3

CHARLES ALBERT

Patria, Guerra e Caserma

Cent. 10
ESTERO CM. 15

BOLOGNA
RIVISTA *Il Pensiero*
Casella postale 179
1910

PICCOLA BIBLIOTECA SOCIOLOGICA N. 16

CHARLES ALBERT

PATRIA, GUERRA E CASERMA

Cent. 10

BOLOGNA
RIVISTA *IL PENSIERO*
Casella postale 179
1910

Questo opuscolo è pubblicato a cura del periodico anarchico *l' Agitatore* di Bologna, e si vende esclusivamente a suo beneficio.

Bologna 1810 Tìp. Ariistica Commerciale

Lettera ad un proletario

I.

Non meravigliarti, mio buon Giacomo, se ho tardato tanto a rispondere alla tua ultima lettera. Patriottismo, guerra, esercito, ecco tante questioni in una volta sola, e questioni importanti.

Tuttavia tu hai fatto bene ad espormele insieme, perchè non si può trattare dell' una senza accennare all' altra. Col patriottismo, infatti, si giustifica la guerra, e colla guerra si giustifica la caserma.

Se vogliamo venirne a capo, cominciamo dunque dal principio.

Patria, patriottismo.

Non ci sono parole che, più di queste, siano state servite in tutte le salse e storpiate per far loro dire ciò che non dicono. Nessun'altra parola, più di queste, si è prestata a maggiori equivoci e menzogne. Se non vogliamo fare il giuoco di tutti coloro - e son tanti - i quali hanno interesse a perpetuare questi equivoci e queste menzogne, bisogna dunque, prima di tutto, determinare con cura il vero significato di queste parole.

— Che cosa è il patriottismo?

— Tutti rispondono: E' l'amor di patria.

— Che cos'è la patria?

Tutti quanti rispondono ancora: E' il paese dove siamo nati, dove viviamo, dove partecipiamo alla vita comune.

Fin qui nessuna difficoltà.

Perchè non dovremmo amar noi il nostro paese? Non ci sentiamo forse avvinti con mille legami all'angolo di terra in cui siamo nati, dove abbiamo vissuto, sofferto e goduto, dove abbiamo i nostri parenti ed amici? Come non avere il culto degli uomini di genio che hanno reso illustre la nostra razza? Come non esser superbi della parte che spetta al nostro paese nell'insieme del progresso umano?

Ma dire che si ama il proprio paese non significa gran che. L'amore è un sentimento del tutto platonico che non impegna nulla. Cosicchè, la grande questione è quella di sapere non già se il sentimento è legittimo, buono o cattivo, ma in qual modo debba manifestarsi; — non già se bisogna amare il proprio paese, perchè tutti in questo senso son patriotti, ma in qual modo lo si debba amare. O, meglio, come dicono i nostri professori di patriottismo, come bisogna servirlo.

Per saper ciò, domandiamoci dapprima che cosa è il nostro paese. La Francia è il nostro paese. Benissimo. Ma che cosa è la Francia? (1).

E' forse una parola in cima a una carta ufficiale? E' forse un governo, un'amministrazione, cioè alcune persone inutili che assumono un at-

---

(1) l'autore è un francese e quindi parla della Francia, ma le stesse considerazioni valgono per l'Italia come per qualsiasi altro paese. *N. d. T.*

teggiamento di comando per sfruttare il lavoro altrui? E' forse una successione di re, d' imperatori, di generali? E' forse una distesa di territorio, i tali fiumi e le tali montagne, le tali pianure e le tali città?

Tanto per noi, francesi, quanto per un inglese o per un tedesco, non è tutto ciò che costituisce il nostro paese. Non esiste nulla, finchè non vi sono uomini aggruppati allo scopo di produrre e di consumare ciò che è necessasio per la vita. Il nostro paese non può essere che opera della vita comune e solidale. Per conseguenza, il patriottismo vero, il solo utile e attivo, consiste nel fare del proprio meglio, ciascuno secondo i proprii mezzi, per mantenere la vita comune, per migliorare le condizioni dell'esistenza in seno ad ogni nazione.

I soli i quali abbiano il diritto di dire che amano il loro paese, perchè ne danno prova, sono coloro che producono. Sono anche coloro che vogliono per il loro paese — o, meglio, per quei che lo abitano — il maggiore benessere, la maggiore giustizia, la più alta coltura intellettuale e morale possibile. Il contadino che lavora la terra, l'operaio che fabbrica, l' inventore che trova nuovi sistemi di coltivazione o di fabbricazione, lo scienziato che colle sue scoperte prepara quelle dell' inventore, l'artista che crea la bellezza, cioè la gioia per tutti, il rivoluzionario che colla sua energia trascina la folla timida alla conquista di maggiore giustizia sociale — son questi i soli patriotti. Tutti costoro pagano ogni giorno il loro debito verso il loro paese.

Nulla perciò essi gli debbono di più, e nessuno ha nulla da domandar loro.

Ma i nostri buoni governanti non capiscono ciò.

Il patriottismo ufficiale, quello che si insegna alla scuola, è una religione e, come tutte le religioni, è insieme una menzogna e un mezzo per asservire.

Quando i borghesi, i nostri padroni attuali, si impadronirono del potere, più di un secolo fa, sapevano benissimo che la religione, cioè il fanatismo, è un mezzo eccellente per governare gli uomini. Così si affrettarono a sostituire il fanatismo per dio, ch'essi stessi avevano press'a poco distrutto, col fanatismo per la patria. Quando siamo ancora piccini, già ci s'inculca con premura l'amor della patria. Ma si ha cura che questa parola non corrisponda a nulla di preciso, e sia per noi qualche cosa d'indeterminato e di vago. E' l'idolo terribile e misterioso al quale ci si ordina di tutto sacrificare, senza che possiamo capirne il perchè.

Servendosi di tirate infuocate, ci rendono schiavi di una parola, di una parola vuota di senso. Si potrà dopo far dire a questa parola tutto ciò che si vorrà, e nascondere dietro di essa tutto ciò che vi sarà bisogno di nascondervi. Basterà pronunciarla, per trascinarci a tutte le avventure, per farci assolvere tutti i delitti.

Ed è appunto ciò che è accaduto.

Per mezzo della parola « patria » ci si schernisce e ci si sfrutta, ci si opprime e ci si abbrutisce, ci si maltratta e ci si affama, di padre in figlio, da più di un secolo. Non c'è infamia,

crudeltà o affare losco, non c'è programma bugiardo o istituzione oppressiva che non abbia avuto o che non abbia per divisa questa parola.

E' per la patria che veniamo rinchiusi per anni ed anni in una vera prigione — la caserma — quando non ci si fa crepare d'insolazione su un campo di manovre o mitragliare su un campo di battaglia. E' per la patria che siamo schiacciati dalle imposte, è par la patria che tutti i bricconi avidi del nostro denaro pretendono di estorcercelo. Per la patria siamo curvati durante dodici o quattordici ore sotto un lavoro da bestie in ricambio d'una mercede irrisoria. Non è forse col pretesto che i prodotti nazionali trionfino sui mercati internazionali che gli operai nazionali devono crepar di fame lavorando? Ciò che, del resto, non impedisce ai nostri buoni padroni di dar lavoro a degli stranieri, quando questi si vendono un a miglior prezzo di noi, nè di mettere in opera di preferenza le materie ed i prodotti stranieri allorchè vi trovano il loro tornaconto.

Quando i ricchi vogliono dimostrarci che noi dobbiamo eternamente rimaner poveri, quando i forti vogliono persuaderci che dobbiamo rassegnarci a rimaner deboli, li sentite sempre invocare l'interesse della patria. Non è questa forse la parola più in mostra sui manifesti in cui i candidati ci promettono le stesse riforme che già i loro padri promettevano ai nostri padri, e i loro nonni ai nostri nonni? Non è dessa la parola che risuona in tutte le chiacchierate, nelle quali si ha la cortesia di spiegarci come e per-

chè noi altri proletarii, siamo gli eterni vinti, gli eterni sacrificati?

Ed ahimè! sinora questa parola ha avuto sempre ragione del nostro buon senso, della nostra onestà. Essa trionfò e trionfa come per incanto delle nostre ripugnanze e dei nostri scrupoli. Se qualcuno viene a noi in nome della libertà, della giustizia, in nome dei nostri interessi immediati e dei nostri bisogni urgenti, noi conserviamo contro di lui un fondo di diffidenza. E invece seguiamo in capo al mondo, senza bisogno di alcuna spiegazione, il primo avventuriere che capiti, purchè sappia abilmente servirsi della magica parola.

Non tentò recentemente ancora una banda di furfanti di provarci con questa parola che era cosa onesta di mantenere un innocente al bagno, cosa coraggiosa il mettersi in venti contro un passante, e cosa eroica il fabbricare documenti falsi? (1).

Ecco abbastanza menzogne, assurdità ed equivoci. Ma è tempo di finirla con tale sinistra commedia.

Finchè questa religione imbecille della patria continuerà ad imporsi a noi, cioè finchè non avremo veduto chiaramente nel giuoco dei suoi preti, noi saremo sempre schiavi.

La patria siamo noi stessi, oppure essa non è niente affatto.

Ora, nessuno può, meglio di noi stessi, sapere ciò che ci abbisogna.

---

(1) Si allude all' offare Dreyfus, dopo il quale fu scritto il presente opuscolo. *N. d. T.*

II.

Cosa infinitamente curiosa! Non c'è delitto che non ci si costringa a commettere contro la nostra patria in nome del patriottismo!

Senza parlar dalla guerra, della strage immane che abbatte al suolo migliaia di produttori, senza parlare della battaglia a cannonate, — ciò che si chiama la pace armata, cioè la guerra a colpi di miliardi, non è dessa per ogni paese una causa sempre operante di distruzione e di miseria?

Quante ricchezze ingoiano ogni anno i bilanci della guerra! A che cosa servono quei fucili, quelle baionette, quei cannoni, quei vascelli, quegli strumenti di morte che periodicamente passano di moda e vengono gettati ai rifiuti? Che cosa producono i soldati in cambio del loro nutrimento e dei loro vestiti? A quanti milioni salgono, in una parola, le spese di ogni specie del militarismo?

Il conto è facile. Nel 1899, il bilancio della guerra saliva in Francia a 1 miliardo, 116 milioni, 705,673 franchi, con un contingente di 627,450 uomini e 122,373 cavalli.

Se tu calcoli soltanto a 3 franchi la giornata di un uomo e a 2 franchi quella di un cavallo, tu troverai, in lavoro perduto, una somma di 2 milioni e 127,099 franchi. Moltiplica ora questa cifra per 300, numero medio delle giornate di lavoro in un anno, e otterrai 638 milioni e 129,700 franchi.

Cioè per spese totali della guerra, durante un anno, 1 miliardo, 754 milioni, 835,373 di franchi.

Procura ora di renderti conto di ciò che una

simile somma rappresenta in progresso industriale e sociale, in educazione, in istruzione ed igiene, quanto è a dire in felicità e benessere!

Ma c'è un conto che non si farà mai, perchè si tratta di cose che non si valutano in cifre. Ed è quello delle ricchezze intellettuali e morali che l'esercito sciupa ogni giorno insieme col nostro denaro.

Lucidare tutti i giorni lo stesso pezzo di cuoio, lo stesso bottone e lo stesso pezzo di fucile; ripetere cinquanta volte di seguito, e senza sapere perchè, lo stesso movimento; imparare a camminare e a salutare come se non lo si sapesse già fare, a girare e a voltarsi, ad alzare il braccio o la gamba; ricordarsi se si deve abbottonare la tunica a destra o a sinistra; piegare una cravatta e affibbiare una cinghia in una data maniera e non mai in un'altra, ecco in che modo si svolge la vita del soldato. Ora, non si fa per tre anni di seguito tale mestiere di cane ammaestrato e d'imbecille, senza conservarne l'impronta.

E non sarebbe ancora nulla, se la caserma non facesse di ciascuno di noi una macchina da obbedire, come ne fa una macchina da lucidare e da camminare al passo. Ogni coscritto lascia sulla soglia della caserma il suo cervello e la sua volontà, ogni dignità ed ogni iniziativa. Tutto ciò al reggimento vien sostituito da una sola parola: *obbedire*. Obbedire agli ordini più stupidi, più contraddittorii, più immorali, più grossolani. Obbedire senza un mormorio, senza uno sguardo, senza un gesto, sotto la minaccia di un codice che punisce colla morte la menoma vel-

leità d' indipendenza. Obbedire e aver paura, perchè anche obbedendo non si è mai sicuri di cavarsela. Non dice un proverbio di caserma che il migliore soldato può essere sempre colto in fallo?

La viltà morale, l'abitudine di sottomettersi e di tremare, ecco ciò che s' impara alla caserma.

Vi si acquista pure la forza brutale, la religione della violenza. I militari di professione, gli ufficiali ai quali veniamo adffiati corpo ed anima, durante tre anni, in un'età in cui siamo ancora quasi fanciulli, e perciò subiamo facilmente le influenze altrui — gli ufficiali formano nella nazione una casta a parte, una casta di bruti. Il migliore ufficiale il militare compito è colui che in ogni circostanza si mostra il bruto perfetto. Che cosa possono essere, infatti, l' intelligenza e il carattere di uomini i quali, durante tutta la loro vita, maneggiano, invece di uno strumento di produzione, l'arme che uccide? di uomini i quali hanno abdicato la loro volontà per sempre dinnanzi al capriccio dei più gallonati? Come, in ogni cosa, non opporranno questi esseri la violenza alla ragione? Di fronte alla intelligenza e alla pacifica energia che si sforzano ad edificar l'avvenire, i trascinatori di sciabola rappresentano dunque la bestialità e la violenza delle epoche remote. L'esercito è fra noi come un santuario, in cui la forza brutale viene mantenuta accuratamente, idealizzata e impennacchiata, indorata e gallonata, per ostacolare l'opera civilizzatrice, per opporsi al progresso. E dalla caserma simili abitudini si comunicano per contagio a tutto quanto il corpo sociale. Gli anni

di servizio sono, per ogni cittadino, un noviziato di brutalità e di bassezza.

Ma non è tutto.

Sottratto all' influenza benefica del lavoro produttivo, strappato bruscamente al suo ambiente, all'affezione dei suoi parenti ed amici, gettato d' un tratto nelle condizioni di vita più deprimenti, non avendo a sua disposizione alcuna distrazione onesta, sottomesso ad un regime contro natura che ha della prigione e del convento, con appena alcune ore libere, il soldato si lascia andar presto alle più sudicie abitudini, agli stravizii, come ne fanno fede abbastanza i bordelli che in ogni città circondano le caserme. Quanti ritornano dal reggimento infradiciati da malattie vergognose, dediti all' ozio e alla ubbriachezza!

Ed è per ottener questo bel risultato che ogni anno un medico sceglie minuziosamente gli uomini più forti, più sani, più robusti della nazione, quelli che si chiamano le speranze della patria!

Ah, come son grandi patriotti i nostri governanti! Come amano il loro paese questi uomini che, sotto pretesto di difenderlo — quando nessuno pensa di attaccarlo — lo consegnano ogni giorno a nemici cento volte più pericolosi dello straniero, e lo sottomettono a condizioni assai più dure di quelle che potrebbero infliggergli i più implacabili conquistatori! E sono questi assassini della loro patria, che ogni anno la impoveriscono e la corrompono sempre più, che ci vengono a far la morale in nome del patriottismo!

Dovrai confessare che poche cose son così ridicole come questa.

III.

Dalla guerra e dalla sua preparazione, dal militarismo e dai suoi armamenti, da tutto ciò che i nostri politicanti chiamano la difesa nazionale, una nazione non può dunque attendere che rovina e miseria. E ciò dovrebbe bastare perchè tutti gli uomini di cuore, nel mondo intero, si ribellassero contro lo stato di pace armata.

Ma, in ogni nazione, havvi una classe che più di tutte sopporta le conseguenze del patriottismo di caserma. E questa classe è la nostra, la classe dei lavoratori, dei proletari.

In attesa di servire per la guerra contro lo straniero, il soldato, infatti, serve anche e sopratutto alla guerra civile. Governanti e padroni, tu lo sai. non indietreggiano mai dinanzi all' uso della forza, quando temono per il loro potere e per il loro denaro. La nostra storia, come del resto quella di tutti i paesi, offre sufficienti episodi luttuosi a conferma di questa verità. Non appena i figli del popolo reclamano un po' più di benessere, è a fucilate che si risponde loro. Senza parlare delle grandi ecatombi — come quelle del 1830, 1848 e 1871 — in cui i proletari caddero a migliaia sotto le palle dei *difensori dell' ordine*, non passa un anno senza che avvenga, quà e là, qualche massacro d' operai.

Ogni volta che i lavoratori tentano di ottenere, scioperando, qualche magro miglioramento alle loro condizioni, è con la truppa che hanno da fare i conti. Ad ogni passo, lo scioperante si urta col soldato.

Se vuole organizzare la resistenza collettiva contro le sopraffazioni padronali, sono i soldati

che glielo impediscono, montando la guardia attorno alle officine e ai cantieri. I padroni, invece, son liberi di concertare, ad ogni ora del giorno o della notte, qualunque provvedimento che a loro piaccia.

Sono ancora i soldati che, per intimorire i lavoratori, percorrono le vie e caricano brutalmente la folla, la quale, gettata sul lastrico dall' ingordigia padronale, pensa con ragione che il suo posto è sulla strada.

E non è soltanto coi fucili che l'esercito viene in aiuto al capitale, assicurandogli la vittoria sul lavoro. Ogni volta che uno sciopero minaccia di turbare qualche servizio pubblico, come le ferrovie, le tramvie, la navigazione, le poste ecc. oppure di ostacolare la produzione di oggetti di prima necessità, come il pane, ogni volta, cioè, che i lavoratori hanno qualche probabilità di vincere nella lotta per la vita, ecco i soldati che vengono ad occupare il posto degli scioperanti. Il soldato, comandato in servizio di sciopero, non è soltanto il poliziotto incaricato di *assicurare l'ordine* e di *proteggere la libertà di lavoro*, — secondo le formule ipocrite dalle quali tanti ingenui si lasciano, purtroppo, ancora mistificare — ma è l'operaio diventato, a causa dell' uniforme, schiavo dello Stato, e messo dallo Stato al servizio dei capitalisti. Egli rappresenta di fronte allo scioperante la stessa parte del krumiro il quale, durante uno sciopero, toglie il padrone d'imbarazzo e rende perciò inutile la resistenza dei suoi compagni.

Questa è la più importante funzione dell' esercito nelle società moderne: quella di polizia per

massacrare, se occorre, i lavoratori, e quella di riserva di braccia per affamarli.

Per noi altri proletari, l'esercito non è dunque soltanto, come per tutti i cittadini, un'istituzione degradante e costosa. E' il nostro nemico diretto, perchè è la forza brutale messa a servizio dei nostri padroni contro di noi. E' un'istituzione per mezzo della quale i nostri sfruttatori riescono a far difendere dagli sfruttati stessi i loro privilegi.

Dimmi ora, se spetta al lavoratore schiavo, al lavoratore sfruttato, al lavoratore che crepa di fame, gridare: Viva l'esercito! Non siamo forse stupidi quando lanciamo questo grido, ed hanno forse torto i nostri padroni di non prenderci sul serio finchè diamo loro spettacolo di tanta bestialità?

Non dimenticarlo, Giacomo, noi siamo prima di tutto proletari, cioè coloro che sopportano oggi tutto il peso, tutta l'infamia della società. E l'esercito è anzi tutto il sostegno di questa società.

Molti reggimenti, molti cannoni e molte baionette da allineare contro di noi il giorno in cui osiamo reclamare la nostra parte di ricchezze sociali, ecco a dove approdano le grandi tirate sulla Patria, le frasi rimbombanti sulla bandiera. Quando noi diamo spettacolo di un patriottismo imbecille, non facciamo dunque che giustificare e consolidare tra le mani degli sfruttatori e dei governanti questa forza destinata a mantenerci schiavi.

Che i borghesi si sdilinquiscano nel veder sfilare il reggimento, bandiera e musica in testa,

che si commuovano della buona tenuta e dell'aria marziale dei soldati: niente di più giusto; giacchè questi bravi giovanotti vanno a far la guardia alle porte delle banche, delle officine, dei cantieri, dei ministeri. Son essi la sicurezza delle casse-forti, la garanzia dei privilegi. Perchè non dovrebbero levarsi il cappello al loro passaggio coloro che possiedono le casse-forti e detengono i privilegi?

Ma noi altri, noi che veniamo mitragliati nelle strade per un sì o per un no! Per noi il reggimento che passa non può essere che il servaggio. Il servaggio e la vergogna, imperocchè dal momento che indossa la livrea del soldato, l'uomo del popolo tradisce, suo malgrado, i propri compagni. Il proletario-soldato è l'uomo del popolo ammaestrato per la difesa dei ricchi e dei potenti, equipaggiato e armato contro i suoi fratelli.

Un giorno — forse tu ti ricordi di averlo letto nei giornali — l'imperatore Gugliemo passando a rivista le truppe, tenne loro il seguente discorso: « A causa delle attuali agitazioni socialiste, potrebbe accadere che io vi ordinassi di tirare sui vostri parenti stessi, sui vostri fratelli, persino sui vostri padri e sulle vostre madri, ed in tal caso voi dovreste obbedire ai miei ordini senza esitare. »

L'imperatore di Germania non fece che ripetere ciò che si trova scritto sul libretto di ogni soldato in ogni paese, ciò che sarà scritto sul tuo libretto il giorno che te ne consegneranno uno. Qualunque sergente può comandarci il medesimo delitto. E se coloro, contro i quali ci si ordina di scaricare le armi *senza esitare*, non son sem-

pre nostri fratelli per sangue, non scordarlo, o Giacomo, sono pur tuttavia nostri fratelli, nostri fratelli di miseria, nostri fratelli di lavoro, nostri fratelli di classe.

IV.

Di tanto in tanto i nostri padroni ci dicono: Abbiate pazienza; aspettate che noi stessi ci siamo sbarazzati della guerra; dopo libereremo voi dalla caserma. E i nostri padroni, infatti, hanno l'aria di voler la pace. Fra loro scambiano messaggi di pace. Non pronunciano un discorso senza fare l'apologia della pace. E nulla è più commovente.

Ma qual'è il paese che sottrae un centesimo al suo bilancio della guerra, un soldato ai suoi reggimenti, un cannone alle sue artiglierie, una nave alla sua flotta?

Sai tu quel che accadeva in Russia dal mese di settembre 1898 alla fine di gennaio 1899, cioè nel momento stesso in cui lo czar lanciava il suo famoso messaggio per la pace e convocava all'Aja la famosa conferenza per la pace? Non lo sai? Ebbene ecco:

Il 20 settembre 1898, ordine di aumentare e di fortificare la flotta del mar Caspio. — Il 15 novembre, decisione di far costruire due nuove corazzate. — Il 14 dicembre, ordine di costruire dieci controtorpediniere. — Il 20 dicembre, 90 milioni di rubli sono impiegati per l'esercito e 16 milioni per la marina. — Finalmente, il 19 gennaio 1899, decisione di costruire tre corazzate, tre incrociatori e tre torpediniere.

Per della gente che pensa solo alla pace, ecco dei bei preparativi di guerra.

E dappertutto è la stessa cosa. Dappertutto le

spese di guerra aumentano ogni anno di parecchi milioni e i contingenti militari si rafforzano di nuove migliaia di uomini.

Dieci anni fa. l' Europa sciupava in armamenti di ogni specie 5 miliardi e 175 milioni. Oggi sciupa 7 miliardi e 185 milioni. Dieci anni fa, essa manteneva sul piede di guerra 3 milioni e ottocentomila uomini; oggi ne mantiene 4 milioni e duecentomila.

E non un governo che non sia disposto a scatenare la guerra per il più futile pretesto; non un governo che non sia pronto a inventare, all' occorrenza, qualche pretesto e a mentire nel modo più odioso, pur di ottenere dal popolo i mezzi per fare la guerra.

Ne è testimone, senza cercar più lontano, quella spedizione di Cina, in cui i soldati europei massacrarono dei poveri diavoli quasi senza difesa. Secondo i dispacci ufficiali, tutto era stato messo colà a ferro e a fuoco. Non v' era più sicurezza per alcuno, e gli europei residenti nel paese erano già per tre quarti distrutti. I Cinesi — i quali, sia detto di sfuggita, hanno orrore della guerra — erano diventati d' un tratto dei militari di prim' ordine e specialmente, raccontavano i giornali, dei tiratori di prima forza.

Tutto ciò non era che un romanzo inventato da cima a fondo, romanzo smentito non appena giunsero dalla Cina delle notizie non ufficiali. Un solo europeo, infatti, l'ambasciatore tedesco, aveva pagato colla vita lo sporco mestiere che esercitava colà. Quanto ai terribili cinesi, bastò sempre un pugno d' uomini per metterne in fuga delle migliaia. Questi terribili tiratori mirano alzando

la loro arma con ambe le mani al disopra del capo. E' questo un particolare che si riscontrò in quasi tutte le lettere ricevute dal principio della campagna, e che è per se stesso abbastanza eloquente.

Vedi, dunque, di quali menzogne siano capaci gli amici della pace per scatenare la guerra. E se si trattasse d'un vasto conflitto, di una grande guerra europea, le cose non accadrebbero diversamente.

Il solo mezzo per rendere impossibile questa guerra europea di cui tutti parlano, di cui tutti hanno paura, senza che nessuno faccia nulla per evitarla, sarebbe che una grande nazione disarmasse spontaneamente. Ma ecco appunto ciò di cui nessun governo vuol sapere. Tutti, per giustificarsi, fanno mostra di credere che il popolo il quale disarmasse per il primo, sarebbe immediatamente preda dei suoi vicini. Ecco degli uomini che hanno continuamente sul labbro la parola di pace, che non aprono mai bocca senza affermare che tutti i loro sforzi mirano a mantener la pace, e che nondimeno si confessano incapaci di vedere una nazione disarmata senza piombare immediatamente su di essa! Bisogna che ci credano proprio stupidi, per osar di darci ad intendere simili sciocchezze!

Ogni nazione vuole la pace, s'intende. Ma prima di fare un passo verso la pace, ogni nazione aspetta che la sua vicina cominci. Di questo passo, c'è da aspettare un bel pezzo, se noi saremo abbastanza ingenui per aspettare, a nostra volta, che i nostri padroni comincino.

Perchè essi non cominceranno mai. I governi

non proclameranno mai la pace. E la ragione è semplice. Mentre i popoli muoiono della guerra a base di armamenti come della guerra a colpi di cannone, i governanti, loro, ne vivono. Ne vivono in parecchi modi.

E' per mezzo della guerra che i banchieri e gli speculatori d'ogni specie, grandi industriali e signorotti della finanza, si arricchiscono. Non occorrono forse loro incessantemente nuovi sbocchi pei loro prodotti e terre vergini per le loro speculazioni, cioè nuove colonie? E per conseguenza nuove guerre, sia per conquistare queste colonie, sia per far rispettare, come attualmente in Cina, la vita e i beni dei banditi che le sfruttano. E basterebbe un disaccordo tra due nazioni, che si contendono il terreno commerciale in uno stesso paese d'oltre mare, per dare origine a una guerra europea.

Non è forse col fabbricare conserve avariate per i soldati del loro paese ed eccellenti cannoni ed eccellenti bastimenti per lo straniero, che i nostri grandi patriotti accumulano rendite? Ora, questa gente, padrona dell'oro, è dappertutto padrona del potere, padrona dei troni, dei ministeri, dei parlamenti. Rimane, è vero, tra le quinte; ma è dessa che decide dei nostri destini e regola i macelli in cui noi troveremo la morte. E' dessa che regge i fili della commedia in cui, noi altri, veniamo sempre derisi e bastonati.

E' anche a causa della guerra che si mantiene vivace il sentimento nazionalista. E ai governanti preme che questo sentimento non si affievolisca. Non c'è infatti potere forte senza antagonismo fra le nazioni. Così, perchè i popoli ri-

mangano bene aggruppati intorno ai briganti che li sfruttano e ben docili, vengono talvolta scagliati gli uni contro gli altri o, per lo meno, vengono attizzati i loro odii e i loro rancori coll' idea della guerra.

Che farebbero, del resto, i nostri padroni il giorno in cui non potessero più nascondere le loro concussioni e i loro abusi di potere dietro i pretesi *interessi della difesa nazionale?* Che farebbero il giorno in cui, costretti a rispondere dei loro misfatti, non potessero più dire, dalla tribuna parlamentare o da altrove, che *l' onore della bandiera era impegnato?*

Ma la guerra serve specialmente a giustificare l' esistenza dell' esercito e la funzione ch' esso compie nei conflitti di classe. Le necessità della *difesa nazionale* servono a mascherare i bisogni della *difesa capitalista*, e le nobili gesta sul *campo d' onore* a coprire le vergognose imprese negli scioperi e nei tumulti. Imperocchè si ha un bell' essere cinici, non si può mica confessare che l' esercito sia un vasto corpo di polizia adibito a mantenere il popolo sotto il giogo del ricco e il lavoratore sotto il giogo dell' ozioso.

Vi è anche una questione di prestigio. Pennacchi, sciabole e galloni, fanfare e bandiere s' impongono all' ammirazione delle folle ingenue. Che scintilli al sole o s' infilzi nella pelle degli affamati, la spada serve sempre il potere. I sovrani si vestono ordinariamente da generali, e la loro grande occupazione è quella di passare le truppe in rivista. Non osano mostrarsi vestiti come tutti gli altri, e il più piccolo loro spostamento si effettua tra un' agitazione guerresca.

Ed ecco chi sono quei che ci promettono di disarmare. Ma via! Quando i nostri padroni rinuncieranno all' imposta del sangue, sarà perchè vi saranno costretti. La pace tra gli uomini non sarà opera dei congressi di diplomatici, ma sarà l' opera dei popoli. E perchè i popoli possano realizzarla, bisogna che comincino col ribellarsi ai loro padroni. I governanti, invece, continueranno ad essere fautori di discordia e di conflitto tra le nazioni, perchè hanno tutto da guadagnare da tali discordie e conflitti. Essi faranno la guerra o, meglio, la faranno fare a noi per loro conto, fintantochè noi forniremo loro degli eserciti docili.

Ecco perchè è assurdo il dire, come spesso si fa, che non si può fare a meno di cannoni e di fucili finchè vi sono i rischi della guerra. Se non si dovesse combattere il militarismo fintanto che una guerra fosse possibile, siccome appunto la guerra sarà possibile e anche probabile finchè vi saranno gli eserciti, noi non vedremmo mai nè la fine delle guerre, nè la fine degli eserciti.

E' appunto questo che i nostri padroni vorrebbero, ed ecco perchè ci abituano con cura a questo ragionamento stupido. Ogni nazione — o, meglio, ogni governo — giustifica l'esercito colla necessità di difendersi. Ciò che non impedisce a nessun governo di servirsi invece di questa arma di difesa per l' attacco.

E vi sono delle persone che si lasciano rinchiudere in questo miserabile circolo vizioso. Vi sono dei poveri ingenui che ostentano insieme l' odio contro la guerra e il rispetto per l' esercito. Ma che altra cosa è l' esercito, se non la guerra, e il rispetto per l'esercito, se non la guerra

che si prepara? Si vuole strappare ai padroni del mondo il diritto di compiere a loro piacere le stragi e le sciagure, e si lasciano loro i mezzi per farlo! Non si vogliono più massacri, e si conserva la casta pericolosa che li studia e li perfeziona!

Finchè saremo bestie fino a questo punto, siine certo, vedremo gl' imperatori, i ministri e i finanzieri — nati per trar profitto dalla guerra — convocare per derisione i congressi della pace.

Non bisogna mai scordare che, in fin dei conti, la guerra e l' esercito si sostengono a vicenda e si confondono insieme. È dunque impossibile il combattere l' uno dei due senza combatterli entrambi.

Abbasso l' esercito, abbasso la guerra! Ecco il doppio grido di coloro che vogliono finirla con questa uplice barbarie.

Abbasso l' esercito, perchè l' esercito, per se stesso, anche quando resta in caserma, è una cosa ignobile, una cosa da distruggere.

Ma abbasso l' esercito anche perchè l' esercito serve a fare la guerra.

E così ugualmente:

Abbasso la guerra, perchè la guerra, per se stessa, anche quando viene fatta da volontari, è una cosa ignobile, una cosa da distruggere.

Ma abbasso la guerra, anche perchè la guerra serve a giustificare l' esercito.

V.

I pregiudizi hanno la vita dura. Si ha un bel dire, un bel provare che la guerra e il militarismo son due flagelli che si generano l' un l'altro e debbono essere combattuti contemporaneamente, si trovano sempre dei minchioni che vi

parlano di epurare, di riorganizzare l'esercito, invece di distruggerlo.

E' a questo punto che si ferma ancora una quantità di gente che si crede avanzatissima. Anche noi, dicono tanti socialisti in buona fede, abborriamo la caserma e la guerra. Ma noi vogliamo poterci difendere, in caso che ci si attaccasse. Ora, se vogliamo difenderci, bisogna pure organizzare la nostra difesa.

Sotto un'apparenza di buon senso, nulla è più stupido di ciò. Quando si dice: " Noi vogliamo difenderci ", di chi si parla? Di noi? Noi, i lavoratori. i proletarii? E contro chi difenderci? Contro dei proletarii come noi, contro i lavoratori di Germania, d'Italia, d'Inghilterra? Ma uno non si difende che contro i proprii nemici. Ora, questi non sono nostri nemici. Non hanno essi gli stessi interessi di noi, gli stessi bisogni, le stesse sofferenze, le stesse gioie? Non siamo noi cento volte più affini a un falegname o ad un tessitore di Berlino che non ad un banchiere o ad un commerciante di Parigi?

No, Giacomo, quando anche dei soldati stranieri marciassero contro di noi, non sarebbero essi i nostri nemici. I nostri nemici sarebbero i governanti e i capitalisti i quali avrebbero messo in moto quei soldati. Sarebbero nostri nemici gli ufficiali che ci conducessero alla battaglia per conto dei caporioni della politica e della finanza. E se avessimo un po' di buon senso e di coraggio, sarebbe contro costoro che noi dovremmo muovere in guerra. Quando noi altri parliamo di organizzare la difesa nazionale, non facciamo

che solidarizzarci anticipatamente coi nostri nemici contro i nostri amici.

Non ci son mica, come credono certuni, due specie di guerre, le une legittime, nelle quali ci si difende, le altre ingiuste, in cui si attacca. Tutte le guerre si rassomigliano e si tratta sempre di attentati concertati tra due governi contro due popoli.

Ogni governo pretende non agire che per la propria difesa. Ma bisognerebbe prima sapere, quando scoppia la guerra, chi è che si difende, e chi è che attacca. Ed ecco appunto ciò che è impossibile sapere.

Ti sembra forse strano? Nondimeno vedrai che nulla è più esatto di questa affermazione. In apparen a noi ci siamo difesi, nel '70, contro i tedeschi: è una cosa che s' insegna nelle scuole e che si ripete un po' dappertutto. Ma non si può dire altrettanto esattamente che i tedeschi si difendevano contro di noi? L'ultima e terribile guerra fu voluta, infatti, con uguale accanimento, tanto dal governo di Francia quanto da quello di Germania, perchè una guerra in quel momento favoriva la politica di entrambi. Così il primo pretesto fu buono. Fu, tu lo sai, la candidatura di un parente del re di Prussia al trono di Spagna che determinò la guerra. Ma avrebbe potuto essere non importa quale altro. La vera causa della guerra fu che i due governi avevano bisogno, o credevano aver bisogno, nello stesso tempo, di una guerra. Per rendere irreparabile la rottura fra i due paesi, Bismarck giunse sino al punto di falsificare un dispaccio, il famoso telegramma di Ems. Il brigante prussiano sarebbe

stato dunque molto seccato se le cose si fossero accomodate. Ma il brigante francese, da parte sua, e specialmente i suoi cortigiani, non avevano fatto tutto il loro possibile per invelenire un incidente che una parola di conciliazione avrebbe potuto appianare?

Che ci si vien dunque a parlare, dopo questo, di attacco o di difesa? Che cosa ciò significa? Quando le cose accadono come sono accadute nel 1870 — ed esse succedono presso a poco sempre nello stesso modo — chi sono coloro che attaccano, chi sono quei che si difendono? Ecco quel che dovrebbero pur dirci i poveri imbecilli che credono ancora alla difesa nazionale.

Durante la guerra nel Transwaal tutti i giornali scrivevano che i boeri erano gli eroici combattenti pel diritto. Nulla di più sciocco. E fra coloro che diffondevano tali menzogne molti erano in malafede. Ma sapevano che con simili menzogne, si mantiene la religione del macello. Ed essi erano più o meno pagati per questo.

In realtà, i soldati di Kruger non erano più simpatici di quei di Chamberlain, perchè Kruger non era più obbligato ad accettar la guerra che Chamberlain a provocarla. Se i Boeri sono oggi schiacciati e soffrono mille disgrazie, gli è perchè l'hanno voluto. Come tutti coloro i quali permettono ai loro governanti di esporre *senza ragione* il loro paese al saccheggio e alla rovina, non furone uomini coraggiosi, ma delinquenti e vili. La loro scusa — come la nostra nel 1870 — è ch'essi non sapevano quello che facevano.

Le pretese degl'inglesi - causa della guerra - non compromettevano in nulla le ricchezze del

paese nel suo complesso, nè il benessere e la libertà degli abitanti. Il dovere dei governanti boeri era dunque quello di fare tutte le concessioni volute per evitare la guerra, e il dovere del popolo boero quello di esigere che le concessioni fossero fatte. Indubbiamente, vi erano in questa guerra, come in tutte le guerre, degli interessi in giuoco, degli interessi coi quali i popoli non sono solidali e coi quali nessun uomo onesto può essere solidale. Si vide molto bene ciò, non appena si trattò di far saltare in aria le miniere d'oro. Gli uomini del popolo, gl'ingenui, coloro che si battevano perchè si erano lasciati persuadere che difendevano la loro libertà e il loro benessere, tutti costoro trovarono questo modo di resistenza naturalissimo. Ma furono i governanti, i ricchi, che vi si opposero, naturalmente perchè speravano di trarre dalle mine un maggiore profitto dopo la guerra e perchè non facevano la guerra per altro scopo. Intanto però, mentre queste mine, proprietà sacrosanta dei grossi azionisti inglesi e boeri, erano rispettate religiosamente, non si trovava nulla a ridire che ogni giorno i beni dei piccoli campagnuoli boeri fossero esposti al brigantaggio delle truppe inglesi.

Ci si venga poi a dire che il popolo boero era un popolo libero e fiero che si difendeva! Evvia, dunque! Era un popolo di schiavi che difendeva l'oro dei suoi padroni. E' col rifiutarsi di difendersi contro gl'inglesi che i Boeri si sarebbero realmente difesi. La loro difesa era un suicidio. Ora, come un uomo ha torto di suicidarsi per miseria e deve, piuttosto, rubare ciò che gli necessita, così un popolo ha torto di suicidarsi

per il piacere di coloro che lo sfruttano e lo governano.

Che tu consideri la guerra franco-tedesca o quella dei Boeri cogl' inglesi, — due guerre ben diverse, nondimeno — non si tratta mai, tu lo vedi, di una nazione realmente attaccata da un'altra nazione e costretta da questa a difendersi, ma come lo dicevo poco fa, di un attentato combinato fra due governanti, di un attentato volontario da una parte e dall' altra, di un' aggressione reciproca. Questa famosa formula *La Difesa Nazionale*, questa formula di cui i nostri padroni si servono così bene e dalla quale tanti sciocchi si lasciano ancora accalappiare, contiene dunque due menzogne enormi, una per ogni parola.

In primo luogo non vi ha difesa *nazionale*, perchè non è difendere una nazione il difendere gl' interessi di alcuni membri della nazione.

Secondariamente, non vi ha punto *difesa*, perchè la prima condizione per avere il diritto di difendersi è quella di essere attaccati. Ora non c' è oggi nazione realmente costretta a resistere, colle armi alla mano, a una vera aggressione. Non c' è guerra che non possa essere evitata da una concessione senza importanza per la prosperità reale del paese.

Tuttavia, se la guerra scoppia? mi dirai tu.

Ma ciò dipende appunto da noi; ed essa non scoppierà se noi sapremo agire. Sono i dirigenti che ci rappresentano la guerra come una fatalità contro cui nessuno può nulla. E noi continuiamo a ripetere docilmente: « E' la guerra, non ci si può nulla», e ci lascieremo condurre allo scannatoio come bestie rassegnate. Eppure la guerra non si

fa da sola. Ogni volta che si prepara il malaugurato colpo, significa che alcuni lo vogliono e che la maggior parte lascia fare. Non vi saranno più guerre quando noi non vorremo più che ve ne siano. E il mezzo migliore per finirla colle guerre è precisamente quello di lavorare subito e senza scrupoli alla soppressione dell' esercito.

E se la guerra scoppia, nonostante i nostri sforzi, e se, per mancanza d' organizzazione militare, noi saremo battuti, tanto peggio o tanto meglio, come tu vorrai, imperocchè ciò non ha la menoma importanza. Senza dubbio ci si mette avanti la sconfitta come uno spettro terribile, per spaventarci. Ma la *sconfitta nazionale* come la *difesa nazionale* è una parola vuota di senso. Basta riflettere un poco per comprenderlo.

La sconfitta può forse aggiungere qualcosa alle miserie e alla vergogna della guerra? Che ci è costata la nostra sconfitta del '70? Alcuni miliardi e un poco di territorio. Forse queste perdite, le *nostre perdite*, come dicono i nostri paladini della rivincita, hanno molto modificato la prosperità generale del paese? No, certo. Procura invece di calcolare quanto ci sia costata, in ricchezze di ogni specie, la guerra stessa.

Non è la sconfitta che bisogna temere, ma la guerra. Non è della sconfitta che bisogna arrossire, ma della guerra. E val meglio rischiare una sconfitta per impedire la guerra, che esporci alla guerra per impedire la sconfitta.

VI.

Eccomi giunto alla conclusione di ciò che volevo dirti.

Ti ho mostrato il nulla e la menzogna del pa-

triottismo ufficiale. T'ho dimostrato in qual modo la pace armata, che non è che una forma di guerra, ci opprima e ci affami; in qual modo la caserma ci deformi moralmente e fisicamente, ci abbrutisca e ci corrompa.

Ti ho mostrato come il militarismo non sia soltanto un' istituzione avvilente e costosa per un paese nel suo insieme, ma come, armando i proletari contro se stessi, equivalga pel popolo a un vero suicidio,

T' ho dimostrato come gl' interessi in giuoco nei conflitti internazionali non siano mai quelli dei lavoratori.

T'ho dimostrato infine che la credenza nella fatalità della guerra e nella necessità della difesa nazionale, nonchè la paura della sconfitta, non sono che pregiudizi mantenuti dai nostri padroni a mezzo di sofismi grossolani.

Rimane ora da concludere, e la conclusione tu l' indovini. Bisogna finirla con questa schiavitù che fa del popolano l' assassino dei suoi fratelli e lo strumento docile delle ambizioni, degli appe titi e delle vendette dei suoi padroni. Bisogna finirla con questa commedia infame, che, sotto il nome di patriottismo, si rappresenta da tanti anni alle nostre spalle. Bisogna finirla colla guerra, con questa partita a scacchi che i potenti giuocano servendosi degli umili e come pedine e come posta. Bisogna finirla con la caserma, dove, per la difesa dei ricchi, si abbrutiscono i figli dei poveri. Non avvi più, oggi, la menoma esitazione possibile, il menomo dubbio, il menomo scrupolo da conservare. Saremmo gli ultimi degli imbecilli e dei vili se non volessimo, con tutte le

nostre forze, liberarci da questa odiosa legge di sangue, in forza della quale siamo stati sinora curvati, vinti e schiacciati.

Rimane da sapere in qual maniera potremo riuscirci.

Certuni ci consigliano di aspettare, ci parlano di leggi e di riforme che non mancheranno di attuarsi un giorno o l'altro, purchè rimaniamo tranquilli. Se contiamo su ciò, possiamo aspettare un bel pezzo. Ti ho infatti spiegato come i padroni del mondo, i ricchi, i potenti, coloro che fanno e disfanno le leggi, coloro che con un tratto di penna potrebbero metter fine ai delitti, alle miserie, alle vergogne della guerra e della caserma, non lo faranno mai spontaneamente, perchè son essi gli autori di questi delitti, di queste vergogne, di queste miserie, e ne approfittano e ci vivono sopra.

Per emanciparci dal servaggio militare, noi non dobbiamo fare assegnamento che su noi stessi e dobbiamo ricorrere ad un solo mezzo; *Rifiutare di sottometterci ad esso.*

Fintantochè noi ci lasceremo condurre al macello come docili montoni, vi saranno dei macelli e dei macellai che acquisteranno denari e gloria colla nostra pelle. Fintantochè noi accetteremo di abitare la caserma, di portare la livrea e le armi del soldato, vi saranno reggimenti e caserme.

Ecco quel che bisogna capire, Giacomo; ecco il punto sul quale non bisogna transigere per nessuna teoria, per nessuna promessa, per nessuna smorfia. Noi non la faremo finita, con l'odioso servaggio in cui il militarismo ci mantiene, se

non il giorno in cui saremo decisi alla ribellione, pronti a rifiutarci di obbedire; il giorno in cui, invece di lasciare i nostri parenti, i nostri amici, il nostro lavoro per andare a scontare in una caserma i nostri anni di bagno militare, noi rimarremo tranquillamente a casa.

Tu mi dirai che non è facile ribellarsi contro l' esercito moderno, cioè contro la più terribile organizzazione della forza brutale che siasi mai vista. Indubbiamente, non c'è un' altra istituzione difesa come quella da un codice di violenza e di morte, da un codice che punisce colle pene più barbare la menoma parola, il menomo gesto. E si capisce bene, non fosse altro che dalle precauzioni prese per conservarlo intatto, come l' esercito sia la base indispensabile della società borghese. Ma a che cosa varrà la ferocia dei Codici, se non si oserà applicarli? E non si oserà, non si potrà applicare la legge ai renitenti, quando questi saranno abbastanza numerosi, risoluti e concordi da imporsi ai governanti.

In questo come in ogni cosa è l'unione, è l'intesa che può rendere forti e vittoriosi!

In Russia, in Austria, in Olanda si sono già manifestati dei casi di rifiuto di servire sotto le armi. Uomini di tutte le condizioni sociali, e fra essi alcuni proletarî, sono già insorti contro l'odioso servaggio e non hanno voluto indossare la casacca del soldato. E quando furono messe delle armi tra le loro mani, le lasciarono cadere per terra.

Alcuni anni fa, l' olandese Van der Veer rispose all' ordine di leva con una lettera che fece chiasso, nella quale dichiarava ai suoi capi, che

la sua coscienza gli vietava d'imparare ad uccidere i suoi fratelli stranieri, come pure di difendere l'ordine costituito.

Ma per osare in tal modo sfidare da soli il mostro militarista, per osare tener testa a questa terribile potenza, senza badare se si è seguiti o no dagli altri occorre un coraggio che non tutti hanno. Tali atti rimangono quindi necessariamente rarissimi. E, s'intende che i governi cercano e talvolta riescono a tenerli secreti, specialmente quando ne sono autori degli oscuri proletarï.

Noi non ammireremo mai abbastanza coloro che compiono tali atti. Sono veri eroi, che nn giorno saranno onorati come si onorano coloro che per i primi osarono insorgere contro la tirannia dei preti. Ma appunto perchè occorre per simili azioni un coraggio sovrumano, molti presumono troppo della loro forza e soccombono dopo una più o meno lunga resistenza.

Senti quel che accadde circa tre anni fa in Olanda, senza che la stampa degli altri paesi ne facesse parola. Cinque coscritti di differenti città eransi rifiutati di estrarre il numero, e si promettevano di persistere nel loro rifiuto di andare sotto le armi. Tre di essi cedettero al loro arrivo al reggimento. Gli altri però tennero duro e furono imprigionati. Uno di essi piegò a sua volta alle esortazioni dei capi e della sua famiglia. Ma l'ultimo resistè e si arrese solo poco tempo fa, dopo avere passato più di due anni in prigione. E il disgraziato era mezzo pazzo quando si decise a chieder grazia.

Ma se ciò che questi martiri e questi eroi dell'antimilitarismo hanno osato di fare isolatamente,

individualmente, noi altri invece lo facessimo collettivamente, unendoci, aggruppandoci, sostenendoci l'un l'altro, credi tu che non sarebbe molto più facile e molto più efficace?

Supponi che la centesima parte soltanto degli uomini chiamati ogni anno sotto le armi rifiutassero un bel giorno di raggiungere i reggimenti? Che cosa si potrebbe fare contro di loro?

Assolutamente nulla. In primo luogo perchè, dinanzi a un atto di tanta importanza, i governanti sarebbero spaventati e non saprebbero dove dar di testa. (Lo si è veduto abbastanza dal loro atteggiamento di fronte ai pochi rifiuti individuali manifestatisi sinora). In seguito perchè l'esempio di queste migliaia di renitenti ne trascinerebbe immediatamente delle migliaia d'altri. Tu sai bene che i disgraziati coscritti, i quali ogni anno partono per il loro triste destino, non domanderebbero di meglio, malgrado tutte le stupide fanfaronate patriottiche, che di restarsene a casa loro. Per decidere tutti questi dubbiosi, non occorrerebbe che una avanguardia di audaci.

E' dunque al rifiuto collettivo di prestar servizio, detto altrimenti lo sciopero dei soldati, che noi altri proletarî dobbiamo pensare. E dobbiamo organizzarci per conseguire questo risultato.

Tale compito non è al disopra delle nostre forze. Noi siamo pure arrivati ad aggrupparci per la difesa dei nostri interessi economici. Tantochè oggigiorno bastano poche ore perchè, da un capo all'altro di una nazione, migliaia di lavoratori di ogni mestiere sorgano in piedi, pronti alla lotta contro i padroni. Perchè non dovremmo riuscire ad aggrupparci ed organizzarci in modo

altrettanto efficace per difenderci contro quest'altra oppressione che si chiama il servizio militare? Tanto più che questa oppressione si confonde con quella economica, poichè, come te l'ho spiegato più sopra, essa ridonda a profitto dei nostri sfruttatori.

Si, Giacomo, bisogna assolutamente che organizziamo lo sciopero militare, come già organizzammo lo sciopero economico, perchè il primo non è che il complemento indispensabile del secondo. E non abbiamo appunto, per facilitarci l'opera, i nostri sindacati professionali, le nostre unioni di mestiere, che possono diventare tanti nuclei di resistenza contro il militarismo, tanti focolari di agitazione contro i delitti della guerra? Se ognuno di coloro che fanno parte di questi gruppi diventasse cosciente del suo dovere di fronte al militarismo, credi tu che noi non saremmo presto i più forti e in grado di agire a nostro modo?

E' a questo scopo che bisogna tendere. Ma per raggiungerlo, è necessaria una propaganda incessante. E questo compito spetta ai più intelligenti, ai più devoti, ai più coscienti fra i lavoratori.

Io spero che, se tu hai ben capito tutto ciò che ti ho detto, vorrai essere sin da oggi, nel tuo ambiente, nel tuo cerchio di azione, uno dei collaboratori di questa grande opera.

Il tuo vecchio compagno

Charles-Albert